

Il paesaggio marsicano come universo di simboli nel romanzo "svizzero" di Ignazio Silone

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **62 (1993)**

Heft 4

PDF erstellt am: **15.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-48146>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il paesaggio marsicano come universo di simboli nel romanzo «svizzero» di Ignazio Silone

Quindici anni or sono moriva a Ginevra Ignazio Silone e sessant'anni fa usciva a Zurigo, Verlag Oprecht und Helbling, la prima edizione di Fontamara nella traduzione tedesca di Nettie Sutro. Il romanzo ebbe grande successo internazionale e per decenni rappresentò l'Italia nel mondo, anche se in patria fu scoperto, e accolto con poco entusiasmo, solo dopo la fine della guerra. Uscì prima a puntate sul settimanale «Il Risveglio», Roma 1945; indi in volume presso l'editrice Faro, Roma 1947 e solo nel 1949 Mondadori pubblicò l'edizione definitiva, riveduta e corretta dall'autore.

Nel romanzo la pianura del Fucino e le montagne intorno assurgono a un universo di simboli esprimenti la condanna di ogni ingiustizia sociale e, nella fattispecie, del fascismo e di ogni forma di totalitarismo. Silone infatti denuncerà per tutta la vita con la stessa sete di verità anche gli orrori del comunismo, di fronte ai quali molti intellettuali e politici hanno chiuso gli occhi. Per cui, se l'Italia fascista fino alla sua caduta l'ha costretto all'esilio e alla morte civile, una cultura di segno contrario ma sostanzialmente di impronta totalitaria gli ha dato un ostracismo che lo ha amareggiato fino alla fine dei suoi giorni. In questo contesto la Svizzera, sua seconda patria, gli ha garantito la vita, l'attività di scrittore e la fortuna.

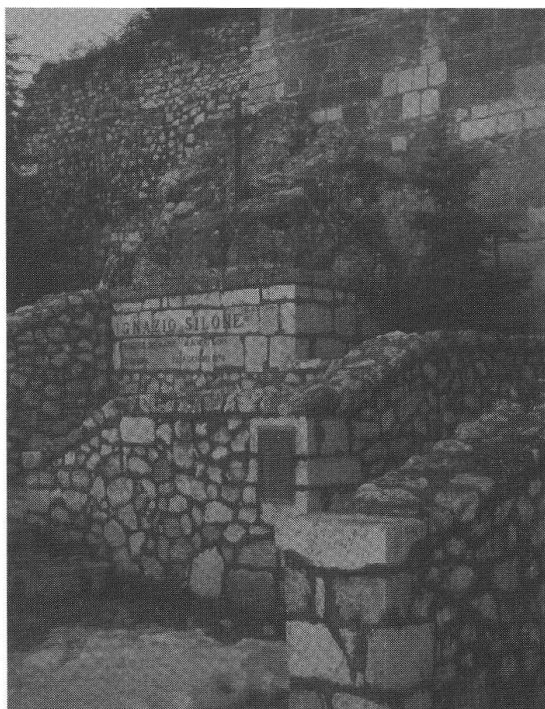
Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente il professor Vittoriano Esposito per la squisita ospitalità e la guida attraverso i luoghi siloniani e il signor Diocleziano Giardini per le fotografie.¹

Silone si è fatto conoscere, anzi, ha fatto conoscere l'Italia nel mondo, con il romanzo di *Fontamara*, scritto nel suo esilio a Davos all'inizio degli anni trenta e pubblicato in tedesco a Zurigo nel 1933 presso la casa editrice Oprecht e Helbling. Ci sembra legittimo considerarlo anche nostro non solo per detti motivi ma perché in *Fontamara* Silone ha reso un'immagine del fascismo e di ogni totalitarismo che confer-
mava quella già presente nell'immaginario collettivo degli svizzeri.

La Svizzera gli è sempre rimasta fedele. Sia quando, in seguito alla sua militanza nel

¹ Vittoriano Esposito è conterraneo e profondo conoscitore di Silone, autore di numerose conferenze e vari libri (*Ignazio Silone: la vita, le opere, il pensiero*, 1980; *Lettura di Ignazio Silone*, 1985; *Attualità di Silone*, 1989, sempre presso Edizioni dell'Urbe, Roma); curatore di inediti (*Viaggio a Parigi - novelle inedite*, Centro Studi Siloniani Pescara, Avezzano 1993); direttore della rivista *Abruzzo letterario*; cofondatore del Centro Studi Siloniani a Pescara.

Diocleziano Giardini è l'appassionato curatore di detto Centro, cultore della storia (e «delle storie») e tradizioni di Pescara.



Pescina: la tomba di Ignazio Silone

(Foto Diocleziano Giardini)

partito comunista e alla conseguente persecuzione da parte del regime fascista si rifugia da noi e attraverso la sua attività narrativa e saggistica combatte la sua lotta contro il fascismo e ogni istituzione che scende a patti con esso, compresa la Chiesa ufficiale; sia dopo la sua «apostasia» dal comunismo. La sua condizione di membro del comitato esecutivo del Comintern a Mosca e di esule nel nostro paese gli aveva permesso di conoscere l'indole di Stalin e gli orrori del socialismo reale da una parte e il funzionamento di una libera democrazia dall'altra. Al tempo in cui scrive Fontamara esce dal partito, recupera sempre più i valori e la fede cristiana, che non aveva mai rinnegato come scrive in *Uscita di sicurezza*: «Sì, vi sono certezze irriducibili. Queste certezze sono, nella mia coscienza, certezze cristiane. Esse mi appaiono talmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarle significa disintegrare l'uomo».

E' vero che la polizia svizzera gli aveva proibito ogni attività politica, che l'aveva arrestato e internato in vari campi profughi nel 1942-1943 perché clandestinamente era ridiventato attivo nel partito socialista contro il regime fascista per la ricostruzione di un'Italia libera e democratica, come spiega lui nel suo «Memoriale dal carcere svizzero»²; ma è altrettanto vero che non fu estradato alle autorità fasciste che lo richiedevano e che per tutto il tempo del suo esilio gli fu consentito di pubblicare le sue idee in riviste, romanzi e saggi in tutte le nostre lingue nazionali. E questo non è poco, considerata la temperie politica di quegli anni e le pressioni degli stati confinanti sul nostro Paese. Ma il segreto della simpatia che ha incontrato da noi sta probabilmente nel fatto che, denunciando il fascismo e tuonando contemporaneamente contro il comunismo, Silone ha interpretato forse meglio di ogni altro scrittore le paure del momento e le idiosincrasie politiche dei discendenti di Tell. Egli definisce il comunismo «socialismo statolatro, autoritario, storico, reale che dir si voglia, un socialismo capace comunque di trasformare gli stessi perseguitati in persecutori. E ciò, non solo per colpa di uomini votati alla violenza e al sangue, ma anche per colpa di una dottrina come il marxismo, divenuta la più dogmatica delle ideologie, prigioniera di schemi e principi legati alla realtà sociale dell'Ottocento e non più corrispondenti alla nuova realtà del secolo nostro».³

Tanta lungimiranza e onestà intellettuale viene altrimenti recepita e interpretata in patria, dove dopo la censura più nera del Ventennio incontra l'ostracismo della cultura di segno contrario. Vittoriano Esposito cita stroncature e rifiuti sprezzanti di critici

² Ignazio Silone, *Memoriale dal carcere svizzero*, a cura di Mercuri L., Lerici

³ Vittoriano Esposito, *Attualità di Silone*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1989, p. 193. In questo volume,

dotato di una ricca bibliografia, l'autore ha raccolto ventuno saggi di grande interesse, scritti sul finire degli anni ottanta.



Pescina ripresa dalla tomba di Silone: a sinistra rovine del terremoto del 1915, in basso la parte nuova, sullo sfondo la Piana del Fucino (Foto Diocleziano Giardini)

autorevoli come Emilio Cecchi o Giuseppe Prezolini, «rilievi che espressi da studiosi al di sopra d'ogni implicazione d'impegno ideologico, da un lato hanno condizionato almeno una parte della critica posteriore, cosiddetta indipendente, dall'altra hanno legittimato l'ostilità preconcepita di quei critici marxisti, ..., offrendo loro appigli ben validi per mascherare una opposizione estranea alle motivazioni dell'arte». E quale esempio di tale critica ricorda fra altri un Salinari e un Petronio che in merito a *Una manciata di more* (1952) «arrivarono a definire Silone un uomo che «ha fallito in ogni momento della sua vita» e uno scrittore dal «gusto grossolano e provinciale», che si esprime in un periodare «ora smidollato e spiacciato ora gonfio e retorico»; uno scrittore nient'affatto autentico, votato a toccare con l'ultimo libro il fondo del suo «fallimento» dopo un'involuzione morale e politica durata per anni.⁴

Il fenomeno sorprende al punto che viene studiato anche in altri paesi dove l'autore di Fontamara è particolarmente amato. Fra i diversi tentativi di spiegazione ci pare interessante quello del polacco K.A. Jelenski, che, se può sembrare debole per spiegare la contrastata fortuna di Silone presso la critica italiana, può contribuire a spiegare ulteriormente la sua popolarità in Svizzera. Jelenski ne spiega le cause «ritenendo Silone uno scrittore di origine contadina, anche se di respiro universale, pertanto uno scrittore assolutamente nuovo per l'Italia, dove «la mentalità e la letteratura sono principalmente cittadine».⁵

Comunque, mentre nel dopoguerra legioni di intellettuali «impegnati» chiudevano gli occhi su orrori non diversi da quelli del nazifascismo e continuavano acriticamente a

⁴ Esposito V., op. cit., p. 123-125

⁵ Esposito V., op. cit., p. 135



Nei pressi della tomba di Silone: rovine di case, in alto i resti della chiesa e del Castello; fra le rovine della zona si trovano quelle della casa natale dello scrittore.

(Foto Diocleziano Giardini)



La casa dei parenti (Tranquilli) dove Silone abitava quando tornava a Pescina.

(Foto Diocleziano Giardini)

preconizzare un mondo migliore in virtù della dittature del proletariato, Silone, in un'intervista a Viridia così definiva la funzione dello scrittore rispetto alla società e alla vita politica del nostro tempo: «Il primo dovere di uno scrittore è la sincerità. E il primo dovere di una società verso i suoi artisti e scrittori è di rispettarne la sincerità. Sono pertanto lontanissimo da ogni velleità di far prevalere tra gli scrittori una mia particolare concezione delle relazioni tra letteratura e politica. Personalmente io mi sono sempre sentito *impegnato*, nel senso più rigoroso del termine: *impegnato*, direi quasi, nel senso che il termine ha nel gergo del Monte di Pietà o Monte dei Pegni. Ma sono assolutamente avverso a farne una norma o una misura di valore. Non credo raccomandabile indurre altri scrittori, che spontaneamente non se la sentono, ad attenersi al medesimo criterio. Ogni scrittore deve esprimersi con la sua vocazione: non deve parlare o cantare in falsetto. Ho sempre riprovato nel concetto d'impegno di Sartre e dei comunisti l'errore di farne una norma e un giudizio di valore. Si è visto a quali disastrose conseguenze conduce una tale aberrazione, quando tale norma diventa legge dello Stato, com'è avvenuto nei paesi d'oltrecortina».⁶

Non valsero a rendergli giustizia e a procurargli quella popolarità acquisita in Svizzera e nel mondo, dove per ammissione dello stesso Prezzolini rappresentò da solo l'Italia, la critica ben altrimenti fondata di Bo, Bocelli, Falqui, Vigorelli e altri.⁷

⁶ Esposito V., op. cit., p. 167-168. (Cfr. F. Viridia, *Silone*, Il Castoro, La Nuova Italia, Firenze 1967)

⁷ Cfr. Esposito V., op. cit., p. 127



La Piana del Fucino verso la stazione per l'ascolto dei satelliti televisivi.

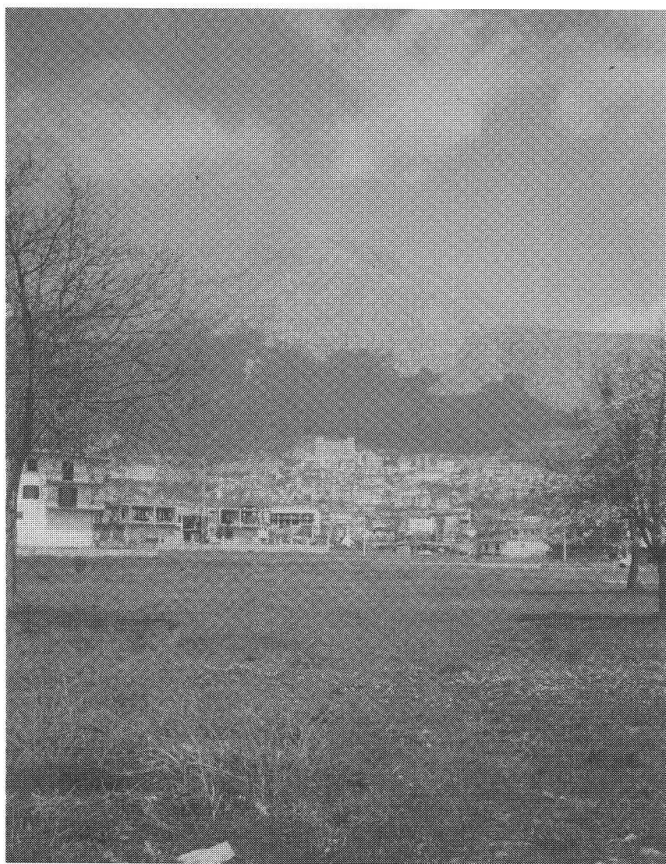
(Foto Diocleziano Giardini)

Non sorprende pertanto il fatto che Silone abbia scelto la Svizzera, dove lui ha recuperato la salute fisica e raggiunto la notorietà e la piena maturità civile e artistica, come sua seconda patria. Lo dichiara lui stesso in una pagina, sempre fulgida anche se logorata dalle citazioni, scritta nel clima rovente della seconda guerra mondiale: «... Il mio debito morale verso questo paese (verso i suoi grandi educatori del passato presso i quali sono tornato a scuola e verso le centinaia e migliaia di amici che qui ho conosciuto) è così grande ch'io dispero di poterlo restituire... Non l'ho fatto (non è fuggito in America durante la seconda guerra mondiale n.d.r.) semplicemente perché considero la Svizzera come la mia seconda patria, come la patria del mio spirito, e partire l'avrei considerato vigliaccheria, simile a quella di chi abbandona la propria famiglia nel momento del pericolo; e in caso di necessità sarebbe stato per me un onore servire la Svizzera, se non come soldato (poiché la legge non lo permette...) ma almeno come scrittore. Anche di fronte alla peggiore eventualità, sarebbe stato (e sarà) per me un onore di condividere la sorte di questo popolo libero».⁸ E quasi a convalidare questa scelta, in Svizzera ritorna ad aspettare la morte, che subentra il 22 agosto 1978, cioè 15 anni fa.

Silone è dunque svizzero. Ma resta profondamente, inconfondibilmente italiano.

Silone è una cosa sola con quella terra stupenda che è la Marsica e che per tanti aspetti è così simile ai nostri Grigioni: montagne, valli, boschi, rocce e corsi d'acqua; tuttavia, mentre qualche lago artificiale riempie alcune nostre valli, laggiù la sua grande acqua, il più gran lago d'Italia dopo il Garda e il Trasimeno è stato più volte aggredito

⁸ Cfr. QGI numero speciale dicembre 1991, p. 1-2 e QGI 1/1989 p 1-5.



Celano e il monte omonimo visti dalla Piana del Fucino.
(Foto Diocleziano Giardini)

e prosciugato nei millenni da imperatori romani (Cesare, Claudio, Traiano, Adriano), da re napoletani (tentativi di Ferdinando IV e Francesco I nel Settecento) e da audaci imprenditori romaneschi in seguito blasonati (i principi Torlonia nell'Ottocento). Prosciugato per ricavarne una pianura di 155 km² e, da quando c'è l'elettricità, per azionare una centrale con le acque di scolo che non servono per l'irrigazione. Una conca incantevole, sull'asse Roma-Pescara, all'altitudine di quasi settecento metri, con ai piedi degli erti monti cittadine borghi e castelli, alcuni superbi, altri fatiscenti o in rovina, dai poetici nomi di Avezzano, Ortucchio, Celano, S. Benedetto, Pescina...

Pescina dei Marsi, luogo d'origine del famoso cardinale Mazzarino (vi è un museo) e di Secondo Tranquilli, in arte Silone. Vi è la casa dove è vissuto, la tomba, il monumento a lui dedicato, il Centro Studi Siloniani e il sindaco Pompeo Tranquilli*, figlio di un cugino dello scrittore, che lo ricorda

come a ogni suo ritorno in paese radunava i parenti e non si stancava di ascoltare le loro lagnanze e vicende che in un modo o nell'altro si ritrovano poi trasfigurate nei suoi libri. E ci sono tante rovine ancora del terremoto del 1915, tra cui quelle della chiesa e della casa natale di Ignazio, nella quale era perita tutta la famiglia tranne lui e il fratello Romolo, morto poi di maltrattamenti nelle prigioni del regime. Sono le pietre, la chiesa, l'aridità e la povertà di Fontamara, da cui la gente se n'è andata per costruire un villaggio più confortevole, sulla sponda opposta del fiume Giovenco, un poco più in basso e più vicino alla piana da cui dista oltre quattro chilometri.

Bisogna averlo visto questo paesaggio. Per il suo fascino in sé e per sé, ma anche per capire meglio il valore simbolico universale che esso assume nell'opera di Silone.

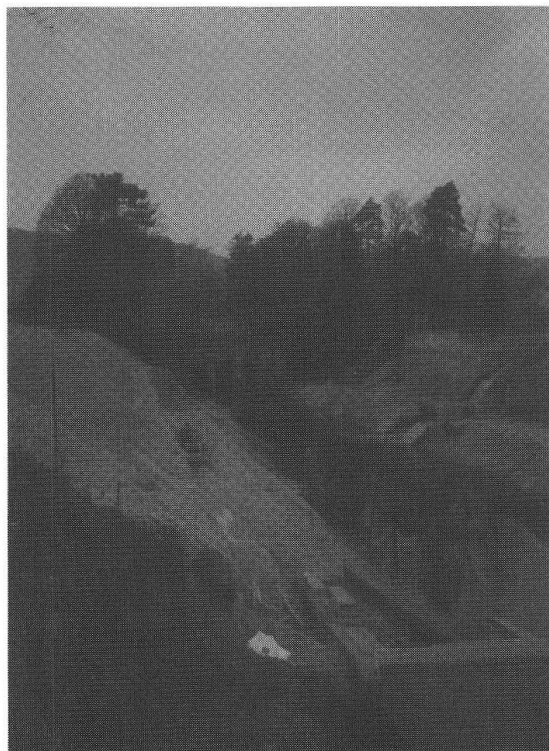
Il primo prosciugamento, concepito da Giulio Cesare, fu realizzato dal liberto Narciso che costruì un tratto di canale allo scoperto, l'Incile, e una galleria lunga 5653 metri con una sezione da 5 a 10 m² e un dislivello di m 8,44, con sei cunicoli (ancora visibili sulla costa occidentale non lontano dall'Incile) e trentadue pozzi verticali. Fece lavorare per undici anni trentamila schiavi e inaugurò l'opera con battaglia navale combattuta da diciannovemila schiavi e due flotte di venticinque galere l'una. Poiché l'acqua non scese al livello desiderato ci furono ulteriori sforzi, anni interminabili di lavoro di migliaia di schiavi, naumachie, e giochi gladiatorii per il completamento, la manutenzione e l'inaugurazione delle varie tappe. La Marsica divenne, pare, una contrada fiorente, luogo di

* Nel frattempo gli è succeduto l'on. Vincenzo Perisse.

villeggiatura dei Romani con nuovi paesi e città. Gli scavi archeologici della stupenda Alba Fucens alla quota di oltre mille metri la dicono lunga.

In seguito alle invasioni barbariche l'opera fu trascurata e tutto tornò come prima. A partire dal Cinquecento si ripensò al prosciugamento, per lungo tempo senza successo. Ferdinando IV di Napoli riprese il progetto dell'espurgo della galleria claudiana nel 1791 e in seguito anche Francesco I, ma l'impresa si rivelò più ardua del previsto. Nel 1852 una società con alla testa un certo Tommaso d'Angiout ottenne dal re di Napoli la concessione di compiere il prosciugamento con la garanzia che le terre bonificate sarebbero divenute sua proprietà. Altro fallimento, ma a questo punto s'inserì il duca Alessandro Torlonia e mise le mani sulla società. Di lui è rimasto famosissimo il motto: «O io asciugo il Fucino o il Fucino asciuga me». Con l'aiuto dell'ingegnere svizzero E. Bermont (altro punto in comune) studiò un nuovo tracciato più basso e con sezione maggiore e nel giugno del 1875 il lago era completamente vuotato. Il Torlonia divenne il più grande latifondista d'Italia, ricevette una medaglia d'oro e fu fatto principe dal Re galantuomo. Per 24 anni aveva occupato fino a quattromila operai al giorno, e in tutto aveva speso quarantatrè milioni di lire di allora. Pescara perdette la sua importanza e Avezzano diventò capoluogo della contrada. Di 16'507 ettari conquistati, solo 2'501 andarono a beneficio delle popolazioni rivierasche. Il resto, proprietà assoluta dei Torlonia, fu diviso in 497 appezzamenti di 25 ettari ciascuno e affidati a coloni provenienti in maggioranza da altre province e regioni. Al tempo in cui fu scritto Fontamara gli assegnatari erano ventottomila. Nel 1951 (questa è storia posteriore ma non credo sia priva di interesse) ci fu la Riforma agraria (non senza l'influsso del romanzo siloniano), il comprensorio del Fucino fu espropriato e dato ai coltivatori; grazie alla meccanizzazione, gli assegnatari furono ridotti a 8800. Ciò non toglie che chi si aggira nella regione, leggendo i nomi delle strade e delle piazze, vedendo le opere, i monumenti, le statue della Vergine messe un tempo a segnare l'intangibilità del confine tra latifondo, privati e Comuni, gli edifici industriali e di rappresentanza, non abbia l'impressione di trovarsi tuttora in un feudo dei Torlonia che, fatte le dovute riserve, vi hanno lasciato la loro impronta un po' come i Barberini a Roma o i Planta e i Salis a Coira.

Questi dati, insufficienti per rendere compiutamente l'idea della storia e della complessità dell'opera, dovrebbero bastare per entrare nella mentalità di Silone. Questi si sente dentro il sangue di chi ha servito e sofferto, porta dentro di sé l'atavica esperienza degli schiavi, dei perdenti e delle popolazioni rivierasche danneggiate dalle alterazioni climatiche ed escluse dai benefici della grande impresa, costrette a vivere negli stenti sulle coste dei monti intorno. Lo testimonia anche il suo nome d'arte: Silo, per l'esattezza



Il punto terminale dell'Incile circondato da pioppi e da conifere. (Foto Diocleziano Giardini)

Pompaedius Silo, era il nome di un condottiero marsicano che intorno al 90 a.C. combatté strenuamente contro Roma e garantì una certa autonomia alla regione. I fruitori antichi e moderni di tutti i vantaggi sono invece quelli che vivono nelle città, tutt'uno con gli imperatori, i re, i principi, il regime dai quali ricevono le terre sottratte alle popolazioni indigene, decorazioni e titoli nobiliari. La grassa pianura del Fucino con dietro i Torlonia e le banche e lo Stato diventano l'immagine esecrata dello sfruttamento, dell'ingiustizia sociale, del trionfo del capitale sul lavoro, in una parola del fascismo; i poverissimi e impervi monti intorno, l'immagine del socialismo, dello sperato trionfo del lavoro sul capitale. Prescindiamo dall'anacronistica dicotomia in quanto nel caso normale capitale e lavoro sono complementari e non antitetici; la parola socialismo per Silone è già da intendere come un'aspirazione permanente dello spirito umano assetato di giustizia sociale; un'ulteriore umanizzazione dell'ambiente terrestre, mediante la sotto-missione all'uomo delle forze economiche che tendono ad opprimerlo (Uscita di sicurezza), un'aspirazione identica alle idealità cristiane e da queste meglio garantita.

Così si spiega il fatto che ogni prevaricazione, ogni inganno e ogni beffa ai danni dei cafoni proviene dalla città e dalla pianura. L'impresario che prende tutto (Torlonia) viene da Roma, dove Berardo anziché lavoro trova angherie, carcere, tortura e morte. L'inganno dell'acqua, la beffa dell'asino al posto del prete, le spedizioni punitive dei fascisti, lo stupro, le umiliazioni delle donne, tutto il male viene da Avezzano; nella pianura del Fucino i cafoni trovano lavoro massacrante, giammai un fazzoletto di terra da lavorare in proprio, e in altre pianure come nell'Agro Pontino, proprietà dei soliti latifondisti, non trovano nemmeno lavoro. I monti intorno sono l'ultimo baluardo della speranza nella giustizia sociale, il luogo dove in condizioni impossibili, con l'aiuto del Solito Sconosciuto — in cui si ravvisa l'autore stesso — si organizza un ultimo tentativo di resistenza che finisce tragicamente.

Il paesaggio del Fucino si configura pertanto come l'archetipo del *monte* (il Sinai) quale luogo del bene, e del *piano* (le pianure e le città dell'Egitto e della Mesopotamia) quale luogo del male, un universo di simboli che rispecchiano le ingiustizie politiche e sociali di quel momento, anzi, lo specchio di ogni lotta contro l'ingiustizia politica e sociale, al di fuori del tempo.

Sarebbe sbagliato prendere il discorso allegorico e morale di Silone come un trattato di economia e come una condanna inappellabile delle opere del prosciugamento. Lo stesso principio di giustizia rivendicato per i cafoni richiederebbe un onesto bilancio dei danni ma anche dei benefici derivati alla regione e al Paese dall'iniziativa privata dei Torlonia (per parlare solo del tempo presente) durante i lavori e in questi centovent'anni di coltivazione intensa del latifondo poi assegnato ai coltivatori, senza dimenticare le industrie e gli insediamenti che vi sono fioriti intorno (zuccherifici, cartiere, centrale idroelettrica, Centro spaziale...). E con ciò non voglio assolutamente dire che il fine giustifica i mezzi, cioè che il successo economico giustifichi la benché minima ingiustizia. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, anzi tante facce a seconda dei punti di vista. E un discorso analogo andrebbe fatto anche sul Fascismo e sul Comunismo. L'interpretazione del paesaggio marsicano come universo di simboli che condannano ogni ingiustizia sociale, ogni totalitarismo è convalidata dalla tesi di Silone stesso nel saggio sulle origini e gli effetti del Fascismo, analizzato da M.C. Parigi nel presente n. dei QGI, secondo la quale il fascismo conquista anzitutto la città e la pianura. E tale interpretazione resta valida per gli altri suoi romanzi, tutti ambientati nella Marsica, ad eccezione de «La volpe e le camelie», che è ambientato in Svizzera, significativo omaggio alla sua seconda patria.